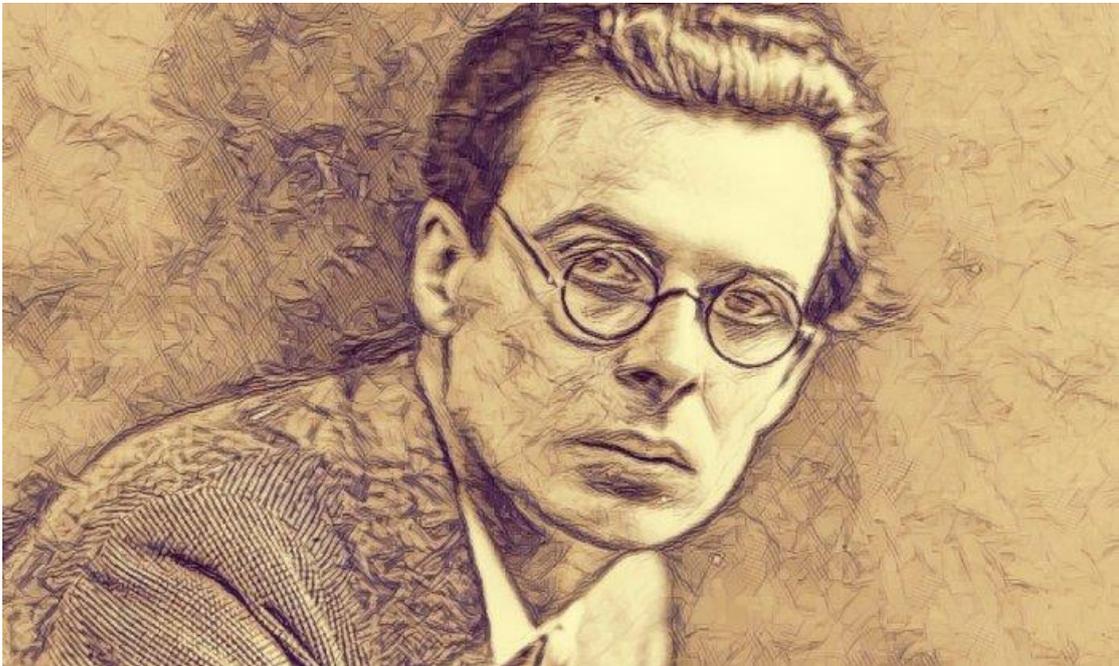


Aldous Huxley

Perché non rimanere a casa?



Introduzione e traduzione di Romolo Giovanni Capuano®

Romolo Giovanni Capuano
Osessioni odeporiche

Perché le persone vanno in vacanza? Che cosa le spinge ad allontanarsi da un ambiente familiare e confortevole per intraprendere viaggi lunghi e disagiati verso mete sconosciute? E che cosa traggono da queste esperienze? Conoscenze? Relax? Divertimento? Curiosità soddisfatte? Modi di vivere alternativi?

Per l'inglese Aldous Huxley (1894-1963), il celebre autore di *Brave New World* (1932), *Island* (1962) e *The Doors of Perception* (1954), la risposta al perché le persone vanno in vacanza è semplice: per imitazione (ed emulazione). In particolare, per imitazione di quello che fanno le persone migliori di loro. È questa la molla che spinge milioni di individui nel mondo a sperimentare situazioni che non sperimenterebbero mai in patria, al solo scopo di vedere accresciuto il proprio status sociale e di farlo valere nei confronti di chi non mette mai il becco fuori di casa.

Viaggiare è un *booster* sociale: chi viaggia con una certa frequenza appare diverso agli occhi di chi non viaggia. Inoltre, ha mille argomenti di cui parlare e con cui intrattenere i suoi amici sedentari. Loro non sanno, ma il viaggiatore sa. E poco importa se i suoi racconti sono vistosamente ricamati, imbellettati, sofisticati; se i suoi inevitabili intervalli di noia si trasformano in periodi di interesse e divertimento ininterrotti; se, al di là dei confini nati, tutto appare "troppo" meraviglioso, magico "aureolato". Del resto, al di là dei racconti, ci sono foto e video, in cui i protagonisti sono sempre sorridenti, soddisfatti e ammiccanti, ad attestare la verità delle pretese del viaggiatore.

Il viaggiatore per imitazione (emulazione) valorizza gli stereotipi correnti sui luoghi che visita, confermandoli e rafforzandoli. Così, se la profezia iniziale vuole che Londra sia fantastica, Londra finirà con l'essere effettivamente tale nei racconti ratificanti spacciati dai veterani del viaggio che, ovviamente, trascureranno gli intermezzi noiosi, le banalità incontrate, le difficoltà vissute, le esperienze ordinarie a favore di una narrazione coerentemente idilliaca, mitologica, straordinaria, degna delle migliori guide patinate sull'argomento. In questo modo, la realtà si trasfonderà in mito e l'altrove sfuggirà per sempre dal timore di essere mediocre, uguale a ogni altro posto sulla faccia della terra. Gli altri saranno sempre migliori; i luoghi del viaggio sempre più significativi dei luoghi domestici; le abitudini altrui sempre più interessanti delle proprie.

Simbolo di tutto questo è la illustre Sirenetta situata all'ingresso del porto di Copenaghen: scultura anonima, misera, mediocre come poche, eppure celebrata da chi l'ha vista dal vivo nemmeno fosse un'opera d'arte. È proprio il caso di dire che la narrazione della Sirenetta è molto più interessante della statua reale.

Il turista opera una *reductio* a pochi tratti significativi dei posti che visita; *reductio* rispetto alla quale i locali sono vocati a conformarsi, pena la delusione dell'ospite. Un napoletano che non gradisca o offra con orgoglio la sfogliatella o che non mostri riverenza nei confronti di san Gennaro è l'incubo di ogni tour operator, chiamato, per mestiere, a (di)mostrare ai suoi clienti

quanto stretta sia la relazione tra quello che declama nei suoi opuscoli e la realtà vissuta dal viaggiatore che di quegli opuscoli è il lettore ideale. L'oscenità odeporica del napoletano autentico a cui non piace la pizza margherita fa sbandare la bussola cognitiva del turista, che si trova così nudo di fronte alla complessità irriducibile della vita.

Paradossalmente, l'unica esperienza autentica possibile per il viaggiatore sarebbe proprio la delusione: il disappunto della non coincidenza tra quanto promesso dai testi sacri delle guide e quanto sperimentato dall'incontro con l'indigeno di turno. Il disinganno è l'aperti sesamo di una realtà "reale" non riconducibile a pochi stereotipi liofilizzati tra le pagine dell'ennesimo dépliant dell'Ufficio informazioni. È trasgressione del prevedibile; violazione dell'attesa; affronto alla credenza interiorizzata dal turista.

Ma è proprio questo che il turista non vuole. Ciò che importa non è quello che si è vissuto "oltre confine", ma come lo si riporta ai connazionali, convocati irrimediabilmente in qualità di testimoni per corroborare con il loro stupore (e la loro invidia) la grande impresa compiuta. La verità, come detto, è che viaggiare porta sempre con sé un forte elemento di delusione: la realtà visitata è sempre meno luccicante di quella immaginata. Ma non appena si torna a casa, quella patina sfavillante si ricompone nei commenti dei protagonisti fino a rimpiazzare la realtà "reale" del vissuto turistico. Una finzione, come altre, che contribuisce a fissare e confermare le gerarchie che la società ci impone fin dalla nascita.

Ovviamente, molte cose sono cambiate dai tempi di Huxley. Il turismo a cui fa riferimento lo scrittore britannico è quello elitario delle classi superiori – aristocratiche e borghesi – della Gran Bretagna degli anni Venti del XX secolo. Niente a che fare con l'odierno turismo low cost di massa che, sempre più, assume i contorni di un comportamento che risponde soprattutto a finalità di "consumo dislocato", ossia semplicemente spostato in altri luoghi, e di "consumismo compensatorio", ossia un consumismo che serve a compensare le frustrazioni e le alienazioni della vita contemporanea, in particolare, quelle che maturano in ambiente lavorativo.

Data l'inconsistenza e la mancanza di senso di molti lavori della contemporaneità, non a caso ribattezzati con il nomignolo *Bullshit Jobs* (che dà anche il titolo a un suo libro, pubblicato nel 2018), ossia "lavori di merda", dall'antropologo e attivista anarchico americano David Graeber (1961-2020), non sorprende che si tenti di realizzarsi seguendo strade alternative, le quali, però, non sfuggono all'imperativo erculeo dei nostri giorni, quello che si riassume nel verbo "consumare". Qualsiasi tipo di attività, nella società odierna, implica il consumo e le classi alienate che la abitano possono solo sperare di trarre un significato compensativo da quello che consumano. Un significato ovviamente illusorio, perché sempre di consumo si tratta, ma un consumo di tipo evasivo, lotofago, rimozionale che, almeno per lo spazio di pochi giorni, ci fa dimenticare i nostri "lavori di merda", rigenerando le forze appassite per offrirle nuovamente in olocausto ai nostri "padroni di merda", in un ciclo infinito di spossatezza-rigenerazione-spossatezza che è solo "funzionale al sistema", come si sarebbe detto qualche anno fa.

Il viaggio finisce, dunque, per essere oggi quella sostanza euforizzante che lo stesso Huxley, in *Brave New World*, denominava "soma", unica droga in

grado di anestetizzarci nei confronti della realtà insopportabile imposta dal sistema turbocapitalistico in cui viviamo e rimetterci in sesto per tollerare quote sempre più tediose e alienanti di realtà.

Le ossessioni odeporiche contestate da Huxley come un vizio belluino sono diventate oggi una necessità che permette la sopravvivenza sia della società dei consumi da noi abitata sia di noi stessi, schiavi perenni di occupazioni senza senso che, sempre più, prendono possesso della nostra esistenza, invadendola come milizie di conquista. A questa invasione mortificante, questa colonizzazione in pianta stabile del nostro tempo, delle nostre energie e del nostro immaginario, rispondiamo talvolta con il viaggio, che non serve – lo nota bene Huxley – ad allargare le nostre menti provinciali, a stimolare la nostra immaginazione inceppata, a educarci a un pensiero liberale, ma semplicemente a dimenticare chi siamo e che cosa facciamo su questo pianeta.

Perché obliare il dolore è quanto di più meritevole possa donarci il viaggiare (o, se per questo, il leggere un libro o il vedere un film). Anche se siamo bravi a scovare ogni sorta di razionalizzazione per giustificare e legittimare questa forma di smarrimento dalla vita nel nome della cultura, dell'istruzione, dell'edificazione e di chissà quante altre idee che il nostro senso comune apprezza tanto.

Aldous Huxley
Perché non rimanere a casa?

Alcuni viaggiano per affari, altri per recuperare la salute. Ma non sono gli individui di salute malferma né gli uomini di affari a riempire i Grand Hotel e le tasche dei loro proprietari. Sono coloro che viaggiano “per piacere”, come si suol dire. Ciò che Epicuro, che non viaggiò mai se non quando fu esiliato, cercava nel proprio giardino, i nostri turisti lo cercano all'estero. E trovano la felicità? Coloro che frequentano i luoghi dove vanno in vacanza giudicheranno certamente alquanto forzata questa domanda, a cui offriranno una timida risposta negativa. I turisti, infatti, appaiono, in gran parte, una tribù molto triste. Ho visto volti molto più radiosi a un funerale che a Piazza San Marco. Solo quando riescono a stare insieme e a fingere, per un tempo breve e provvisorio, di essere a casa, la maggior parte dei turisti sembra davvero felice. Ci si potrebbe domandare perché viaggiano.

Il fatto è che pochissimi turisti amano viaggiare. Se si prendono la briga di spendere soldi per muoversi, non è tanto per curiosità, per divertimento, o perché piace loro vedere cose gradevoli e insolite, quanto per una sorta di snobismo. Le persone viaggiano per lo stesso motivo per cui collezionano opere d'arte: perché lo fanno le persone migliori di loro. Essere stati in certi punti della terra è socialmente corretto; ed essendoci stati, si è superiori a chi non lo ha fatto. Inoltre, viaggiare dà qualcosa di cui parlare quando si torna a casa. Gli argomenti di conversazione non sono così numerosi da poter trascurare l'opportunità di ampliare il proprio repertorio.

Allo scopo di giustificare tale snobismo, sono stati progressivamente elaborati una serie di miti. I luoghi che è socialmente avveduto andare a visitare sono circondati da un'aureola di fascino tale che, agli occhi di chi non vi è stato, appaiono come tante favolose Babilonie o Baghdad. Chi viaggia è stimolato in prima persona a coltivare e disseminare questi miti. Infatti, se Parigi e Montecarlo sono davvero così favolosi come ritengono generalmente gli abitanti di Bradford o Milwaukee, di Tomsk e Bergen, coloro che hanno visitato questi luoghi acquisteranno un merito maggiore ai loro occhi e la loro superiorità rispetto a coloro che rimangono a casa apparirà enorme.

È per questo motivo (e per il fatto che i loro soldi vanno ai proprietari degli alberghi e alle compagnie di navigazione) che i miti sono tenuti deliberatamente in vita. È raro assistere a spettacoli più patetici di quelli offerti da viaggiatori inesperti, imbottiti sin dall'infanzia di narrazioni leggendarie, che fanno disperatamente del loro meglio affinché la realtà esterna combaci con la favola. È per amore del mito e, meno consapevolmente, in nome dello snobismo che sono partiti da casa; ammettere di essere stati delusi dalla realtà significherebbe ammettere di aver stupidamente creduto in una favola e ciò sminuirebbe il merito derivante dall'aver intrapreso il pellegrinaggio.

Delle centinaia di migliaia di anglosassoni che frequentano i locali notturni e le sale da ballo di Parigi, ce ne sono molti, di certo, che gradiscono

sinceramente questo genere di attività. Ma ce ne sono molti altri a cui esse non interessano. Dentro di sé, segretamente, sono annoiati e disgustati. Ma sono stati ammaestrati a credere nell'esistenza di una favolosa "Allegra Parigi", dove tutto è incredibilmente emozionante, l'unico posto dove è possibile osservare ciò che è tecnicamente noto come Vita. Pertanto, quando arrivano a Parigi, essi cercano diligentemente di essere allegri. Ogni notte, le sale da ballo e i bordelli sono stipati da seri, giovani compatrioti di Emerson e Matthew Arnold, gravemente impegnati a tentare di vedere la vita, in maniera poco equilibrata e malferma, attraverso le brume sempre più fitte di bottiglie di Heidsieck e Roederer.

Ancor più coraggiosamente risolte sono le loro compagne; perché la maggior parte di esse (a meno che non siano estremamente "moderne") non hanno un Roederer che contribuisca a rendere allegra Parigi. Lo spettacolo più triste a cui abbia mai assistito è stato in un locale di Montmartre verso le cinque di una mattina d'autunno. A un tavolo, nell'angolo di una sala, sedevano tre giovani americane, rigorosamente senza compagnia, avventurosamente intente a osservare la vita da sole. Davanti a loro, sul tavolo, si trovava la consueta bottiglia di champagne, ma esse preferivano, forse per principio, sorseggiare una limonata. L'orchestra jazz continuava a suonare monotona; il batterista ciondolava stancamente il capo sulla batteria; il sassofonista sbadigliava nel suo sassofono. A coppie, in gruppi barcollanti, gli ospiti abbandonavano il locale. Ma risolutamente, indomabilmente, malgrado la loro stanchezza, nonostante la noia che si imprimeva così chiaramente sui loro volti ingenui e graziosi, le tre fanciulle rimanevano sedute. Erano ancora lì quando me ne andai all'alba. Chissà quali storie, pensai, avrebbero raccontato al loro ritorno! E che invidia avrebbero suscitato nei loro amici poco inclini a viaggiare: «Parigi è proprio meravigliosa...».

Ai parigini la favola frutta diverse centinaia di miliardi in denaro. Essi la alimentano con una generosa pubblicità; gli affari sono affari. Ma se fossi il responsabile di una sala da ballo di Montmartre, penso che esorterei i camerieri a interpretare la loro allegria con maggiore convinzione. «Signori», direi loro, «dovreste dare l'impressione di credere nella favola con cui ci guadagniamo da vivere. Sorridete, siate radiosi. La vostra espressione attuale, che è un misto di stanchezza, disgusto, disprezzo per i clienti e cinica rapacità, è deprimente. Un giorno i clienti potrebbero essere abbastanza sobri da notarlo. E dove ci ritroveremo allora?».

Ma Parigi e Montecarlo non sono gli unici luoghi di pellegrinaggio. Ci sono anche Roma e Firenze. Ci sono gallerie d'arte, chiese e rovine, oltre a negozi e casinò. E lo snobismo che decreta che bisogna amare l'Arte – o, per essere più precisi, che si dovrebbero visitare i luoghi dove si può ammirare l'Arte – è quasi altrettanto tirannico di quello che invita a visitare i luoghi dove si può ammirare la Vita.

Tutti noi, chi più chi meno, siamo interessati alla Vita, anche a quella versione piuttosto puzzolente di essa che si trova a Montmartre. Ma il gusto per l'arte – o almeno per il tipo di arte che si trova nelle gallerie e nelle chiese – non è affatto universale. Ecco perché la situazione dei poveri turisti che, per snobismo, visitano Roma e Firenze, è ancora più patetica di quella di coloro che vanno per gli stessi motivi a Parigi e Montecarlo. I turisti che "si fanno" una

chiesa indossano una maschera di deferente interesse; ma quanta stanchezza, quanta fiacchezza dello spirito li attende spesso al varco!

E la stanchezza si avverte, interiormente, in maniera ancora più acuta proprio a causa della necessità di simulare una attenzione rapita, di andare ipocritamente in visibilio quando si è di fronte a una attrazione a cui il Baedeker attribuisce un valore stellato. Arrivano momenti in cui il corpo non riesce più a sopportare la tensione. Il filisteismo rifiuta assolutamente di pagare il tributo che deve al gusto. Esasperato e irritante, il turista giura che non metterà mai più piede in un'altra chiesa e che preferisce trascorrere le sue giornate nel salone dell'albergo a leggere la versione europea del «Daily Mail».

Ricordo di aver assistito a una di queste rivolte a Venezia. Una compagnia di motoscafi pubblicizzava escursioni pomeridiane all'isola di Torcello. Prenotammo i nostri posti e, all'ora prestabilita, partimmo, in compagnia di altri sette o otto turisti. Romantica nella sua desolazione, Torcello si stagliava tra le acque della laguna. I barcaioli si fermarono accanto a un molo in rovina. La chiesa si trovava a una distanza di un quarto di miglio, dopo i campi. Al suo interno sono custoditi alcuni dei più meravigliosi mosaici italiani.

Salimmo a riva; tutti tranne una coppia americana molto determinata che, dopo aver appreso che l'unico elemento di interesse dell'isola era un'altra chiesa, decise di rimanere comodamente seduta in motoscafo finché il resto del gruppo non fosse tornato. Li ammirai per la loro risolutezza e onestà. Ma, al tempo stesso, mi parve alquanto malinconico che fossero venuti fin lì e avessero speso tanto denaro, semplicemente per il piacere di stare seduti in un motoscafo legato a un molo in putrefazione.

Ed erano solo a Venezia. Le loro traversie italiane avevano appena avuto inizio. Li attendevano ancora Padova, Ferrara, Ravenna, Bologna, Firenze, Siena, Perugia, Assisi e Roma, con tutte le loro innumerevoli chiese e opere d'arte, prima che, una volta tagliato il benedetto traguardo di Napoli, potessero riprendere il transatlantico che li avrebbe riportati a casa. «Poveri schiavi», mi venne da pensare, «e che padrone esigente!».

Li chiamiamo viaggiatori perché non si muovono da casa. Ma non sono viaggiatori autentici, non sono viaggiatori nati. Infatti, viaggiano non perché amino viaggiare, ma per convenzione. Partono colmi di favole e aspettative fantastiche, per poi ritornare delusi, che lo ammettano o no. Non essendo il loro interesse per la realtà sufficientemente vivo, rincorrono il mito, e i fatti, per quanto curiosi, vari e affascinanti, rappresentano per loro una delusione. È solo la compagnia dei loro connazionali, con i quali tramano, di tanto in tanto, per creare una piccola oasi domestica nel deserto straniero, unita alla consapevolezza di aver compiuto un dovere sociale, che li mantiene moderatamente allegri, nonostante il viaggio deprimente.

Il viaggiatore autentico, invece, è così interessato alla realtà che non ritiene necessario credere alle favole. È insaziabilmente curioso, ama ciò che non gli è familiare proprio perché non lo è, trae diletto da ogni manifestazione di bellezza. Sarebbe assurdo, ovviamente, sostenere che non si annoia mai perché è praticamente impossibile viaggiare senza annoiarsi di tanto in tanto. Per il turista, la maggior parte delle giornate, o quasi, è inevitabilmente vuota. Per cominciare, è necessario trascorrere molto tempo semplicemente spostandosi da un posto all'altro. E quando ha visto ciò che intendeva vedere,

il turista si sente fisicamente stanco e non ha nulla di particolare da fare. Nel proprio ambiente, immersi tra le occupazioni abituali, non ci si annoia mai. La noia è sostanzialmente uno stato emotivo associato alle vacanze (non è forse il disturbo cronico delle classi agiate?). È per questo motivo che il viaggiatore autentico considera la noia più gradevole che penosa. È il simbolo della sua libertà, della smodata disponibilità di tempo libero. Egli accoglie la noia, quando questa sopraggiunge, non semplicemente con filosofia, ma quasi con piacere.

Per il viaggiatore nato, viaggiare è un vizio impellente. Al pari di altri vizi, è dispotico ed esige dalla sua vittima tempo, denaro, energia e il sacrificio di ogni comodità. È pieno di pretese a cui il viaggiatore nato cede spontaneamente, perfino con fervore. La maggior parte dei vizi, potremmo aggiungere incidentalmente, richiede notevole abnegazione. Non vi è errore più grande che supporre che una vita dedicata ai vizi sia una vita di piaceri ininterrotti. Se condotta tenacemente, è una vita spossante e penosa quasi quanto quella del protagonista del *Pellegrinaggio del cristiano*¹. La principale differenza tra questi e il vizioso è che il primo ricava qualcosa dalle sue privazioni (qualcosa nel qui e ora sotto forma di un certo benessere spirituale, ma anche qualcosa che potrebbe ottenere in quella tristemente problematica Gerusalemme di là dal fiume), mentre il secondo non ricava nulla, tranne, forse, la gotta e la demenza paralitica.

Il vizio di viaggiare, ovviamente, non provoca necessariamente questi due disturbi, né alcuna malattia, a meno che, a furia di vagabondare, non ci si ritrovi fra i tropici. Non provoca disturbi fisici perché viaggiare non è un vizio del corpo (che viene mortificato), ma della mente. Il viaggiatore per amore del viaggio assomiglia al lettore disordinato: un uomo che ha la tendenza a essere mentalmente indulgente verso sé stesso.

Come tutti i viziosi, il lettore e il viaggiatore dispongono di un vasto arsenale di giustificazioni a propria difesa. Leggere e viaggiare, dicono, allargano la mente, stimolano l'immaginazione, educano a un atteggiamento liberale. E così via. Si tratta di argomenti speciosi, da cui nessuno è particolarmente colpito. Infatti, sebbene possa essere vero che, per alcuni, letture disordinate e viaggi senza meta costituiscono esperienze riccamente istruttive, non è per questo motivo che la maggior parte dei lettori e viaggiatori autentici assecondano i propri gusti. Leggiamo e viaggiamo, non per ampliare e arricchire la nostra mente, ma per dimenticare piacevolmente che essa esiste. Amiamo la lettura e il viaggio perché sono tra i più deliziosi surrogati del pensiero. Surrogati sofisticati e un po' rarefatti. Ecco perché, in qualità di diversivi, non sono adatti a tutti. Il lettore e il viaggiatore nati appartengono a quegli spiriti esigenti che non riescono a trovare le distrazioni di cui hanno bisogno nelle scommesse, nel mah-jong, nell'alcol, nel golf o nel fox-trot.

Ce ne sono alcuni – molto pochi – che viaggiano e leggono, con uno scopo e un metodo ben definiti: una classe di individui moralmente ammirevole. Una classe a cui appartengono, in generale, gli individui che hanno successo nella vita. Non sempre, però, in ogni caso. Perché, ahimè, si

¹ Titolo in inglese: *The Pilgrim's Progress from This World, to That Which Is to Come: Delivered under the Similitude of a Dream*. Romanzo allegorico scritto da John Bunyan (1628-1688) e pubblicato nel 1678 e nel 1684. È considerato una delle opere principali sul cristianesimo riformato [N. d. T.]

possono avere scopi elevati e un buon carattere, ma nessun talento. Alcuni dei viaggiatori e dei lettori più autoindulgenti e privi di scopo hanno saputo trarre profitto dai propri vizi. Leggere in maniera disordinata fu il peccato più ossessionante del dottor Johnson²; lesse tutti i libri che gli capitarono tra le mani, ma nessuno fino alla fine. Eppure, conseguì risultati di non poco conto. E ci sono viaggiatori frivoli, come Beckford³, che hanno girato il mondo, assecondando la loro sfrenata curiosità, conseguendo risultati di buon livello. La virtù è premio a sé stessa, ma l'uva che il talento sa cogliere, non è forse un po' acerba?

Per quanto mi riguarda, viaggiare è francamente un vizio. Cedervi è una tentazione alla quale trovo difficile resistere quasi quanto leggere in modo promiscuo, onnivoro e senza uno scopo. Di tanto in tanto, a essere sincero, prendo la disperata decisione di ravvedermi. Abbozzo programmi di letture utili e serie; cerco di convertire i miei vagabondaggi in viaggi sistematici attraverso la storia dell'arte e della civiltà. Ma con scarso successo. Dopo un po', ricado nelle mie vecchie, pessime abitudini. Deplorable debolezza! Cerco di consolarmi con la speranza che anche i miei vizi possano essermi di qualche utilità.

Titolo originale: "Why non stay at home?", da Huxley, A., 1922, *Along the Road. Notes and essays of a Tourist*, Chatto & Windus, London, pp. 3-14.

² Samuel J. Johnson (1709-1784), critico letterario, poeta, saggista, biografo e lessicografo britannico [N. d. T.].

³ William Thomas Beckford (1760 - 1844), scrittore, critico d'arte, politico e viaggiatore britannico [N. d. T.].

Aldous Huxley
Why not stay at home?

“Some people travel on business, some in search of health. But it is neither the sickly nor the men of affairs who fill the Grand Hotels and the pockets of their proprietors. It is those who travel ‘for pleasure,’ as the phrase goes. What Epicurus, who never travelled except when he was banished, sought in his own garden, our tourists seek abroad. And do they find their happiness? Those who frequent the places where they resort must often find this question, with a tentative answer in the negative, fairly forced upon them. For tourists are, in the main, a very gloomy-looking tribe. I have seen much brighter faces at a funeral than in the Piazza of St. Mark’s. Only when they can band together and pretend, for a brief, precarious hour, that they are at home, do the majority of tourists look really happy. One wonders why they come abroad.

The fact is that very few travellers really like travelling. If they go to the trouble and expense of travelling, it is not so much from curiosity, for fun, or because they like to see things beautiful and strange, as out of a kind of snobbery. People travel for the same reason as they collect works of art; because the best people do it. To have been to certain spots on the earth’s surface is socially correct; and having been there, one is superior to those who have not. Moreover, travelling gives one something to talk about when one gets home. The subjects of conversation are not so numerous that one can neglect an opportunity of adding to one’s store.

To justify this snobbery, a series of myths has gradually been elaborated. The places which it is socially smart to have visited are aureoled with glamour, till they are made to appear, for those who have not been there, like so many fabled Babylons or Bagdads. Those who have travelled have a personal interest in cultivating and disseminating these fables. For if Paris and Monte Carlo are really so marvellous as it is generally supposed, by the inhabitants of Bradford or Milwaukee, of Tomsk and Bergen, that they are — why, then, the merit of the travellers who have actually visited these places is the greater, and their superiority over the stay-at-homes the more enormous.

It is for this reason (and because they pay the hotel proprietors and the steamship companies) that the fables are studiously kept alive. Few things are more pathetic than the spectacle of inexperienced travellers, brought up on these myths, desperately doing their best to make external reality square with fable. It is for the sake of the myths and, less consciously, in the name of snobbery that they left their homes; to admit disappointment in the reality would be to admit their own foolishness in having believed the fables and would detract from their merit in having undertaken the pilgrimage.

Out of the hundreds of thousands of Anglo-Saxons who frequent the night-clubs and dancing saloons of Paris, there are a good many, no doubt, who genuinely like that sort of thing. But there are also very many who do not. In their hearts, secretly, they are bored and a little disgusted. But they have been brought up to believe in a fabulous *Gay Paree* where everything is deliriously exciting and where alone it is possible to see what is technically known as Life.

Conscientiously, therefore, they strive, when they come to Paris, to be gay. Night after night the dance-halls and the bordellos are thronged by serious young compatriots of Emerson and Matthew Arnold, earnestly engaged in trying to see life, neither very steadily nor whole, through the ever-thickening mists of Heidsieck and Roederer.

Still more courageously determined are their female companions; for they, mostly (unless they are extremely 'modern'), have not the Roederer to assist them in finding Paris gay. The saddest sight I ever saw was in a Montmartre *boite* at about five o'clock of an autumn morning. At a table in a corner of the hall sat three young American girls, quite unattended, adventurously seeing life by themselves. In front of them, on the table, stood the regulation bottle of champagne; but for preference — perhaps on principle — they were sipping lemonade. The jazz band played on monotonously; the tired drummer nodded over his drums; the saxophonist yawned into his saxophone. In couples, in staggering groups, the guests departed. But grimly, indomitably, in spite of their fatigue, in spite of the boredom which so clearly expressed itself on their charming and ingenuous faces, the three young girls sat on. They were still there when I left at sunrise. What stories, I reflected, they would tell when they got home again! And how envious they would make their untravelled friends. "Paris is just wonderful. . ."

To the Parisians, the fable brings in several hundred milliards of good money. They give it a generous publicity; business is business. But if I were the manager of a Montmartre dancing saloon, I think I should tell my waiters to act their gay parts with a little more conviction. 'My men,' I should say to them, 'you ought to look as though you believed in the fable out of which we make our living. Smile, be merry. Your present expression, which is a mingling of weariness, disgusted contempt for your clients and cynical rapacity, is not inspiring. One day the clients might be sober enough to notice it. And where should we be then?'

But Paris and Monte Carlo are not the only resorts of pilgrimage. There are also Rome and Florence. There are picture galleries, churches, and ruins, as well as shops and casinos. And the snobbery which decrees that one must like Art — or, to be more accurate, that one should have visited the places where Art is to be seen — is almost as tyrannous as that which bids one visit the places where one can see Life.

All of us are more or less interested in Life — even in that rather smelly slice of it that is to be found in Montmartre. But a taste for Art — or at any rate the sort of art that is found in galleries and churches — is by no means universal. Hence the case of the poor tourists who, from motives of snobbery, visit Rome and Florence, is even more pathetic than the case of those who repair for the same reasons to Paris and Monte Carlo. Tourists 'doing' a church wear a mask of dutiful interest; but what lassitude, what utter weariness of spirit looks out, too often, at their eyes!

And the weariness is felt, within, still more acutely because, precisely, of the necessity of simulating this rapt attentiveness, of even going hypocritically into raptures over the things that are starred in the Baedeker. There come moments when flesh and blood can stand the strain no longer. Philistinism absolutely refuses to pay the tribute it owes to taste. Exasperated and defiant, the tourist swears that he won't so much as put his nose inside

another church, preferring to spend his days in the lounge of the hotel, reading the continental *Daily Mail*.

I remember witnessing one of these rebellions at Venice. A motor-boat company was advertising afternoon excursions to the island of Torcello. We booked our seats and at the appointed time set off, in company with seven or eight other tourists. Romantic in its desolation, Torcello rose out of the lagoon. The boatmen drew up at the side of a mouldering jetty. A quarter of a mile away, through the fields, stood the church. It contains some of the most beautiful mosaics in Italy.

We climbed on shore — all of us with the exception of one strongminded American couple who, on learning that the object of interest on this island was only another church, decided to remain comfortably seated in the boat till the rest of the party should return. I admired them for their firmness and their honesty. But at the same time, it seemed to me rather a melancholy thing that they should have come all this way and spent all that money, merely for the pleasure of sitting in a motorboat tied to a rotting wharf.

And then they were only at Venice. Their Italian ordeal had hardly begun. Padua, Ferrara, Ravenna, Bologna, Florence, Siena, Perugia, Assisi, and Rome, with all their innumerable churches and pictures, had still to be looked at, before — the blessed goal of Naples finally reached — they could be permitted to take the liner home again across the Atlantic. Poor slaves, I thought; and of how exacting a master!"

We call such people travellers because they do not stay at home. But they are not genuine travellers, not travellers born. For they travel, not for travelling's sake, but for convention's. They set out, nourished on fables and fantastical hopes, to return, whether they avow it or not, disappointed. Their interest in the real and actual being insufficiently lively, they hanker after mythology, and the facts, however curious, beautiful and varied, are a disillusionment. It is only the society of their fellow-tourists, with whom they conspire, every now and then, to make a little oasis of home in the foreign wilderness, coupled with the consciousness of a social duty done, that keeps them even moderately cheerful in the face of the depressing facts of travel.

Your genuine traveller, on the other hand, is so much interested in real things that he does not find it necessary to believe in fables. He is insatiably curious, he loves what is unfamiliar for the sake of its unfamiliarity, he takes pleasure in every manifestation of beauty. It would be absurd, of course, to say that he is never bored. For it is practically impossible to travel without being sometimes bored. For the tourist, a large part of almost every day is necessarily empty. Much time, to begin with, must be spent in merely getting from place to place. And when the sights have been seen, the sight-seer finds himself physically weary and with nothing particular to do. At home, among one's regular occupations, one is never bored. Ennui is essentially a holiday feeling. (Is it not the chronic disease of the leisured?). It is for that very reason that your true traveller finds boredom rather agreeable than painful. It is the symbol of his liberty — his excessive freedom. He accepts his boredom, when it comes, not merely philosophically, but almost with pleasure.

For the born traveller, travelling is a besetting vice. Like other vices it is imperious, demanding its victim's time, money, energy and the sacrifice of his comfort. It claims; and the born traveller gives, willingly, even eagerly. Most

vices, it may be added parenthetically, demand considerable self-sacrifices. There is no greater mistake than to suppose that a vicious life is a life of uninterrupted pleasure. It is a life almost as wearisome and painful —if strenuously led —as Christian's in *The Pilgrim's Progress*. The chief difference between Christian and the vicious man is that the first gets something out of his hardships —gets it here and now in the shape of a certain spiritual well-being, to say nothing of what he may get in that sadly problematical Jerusalem Beyond the river —while the second gets nothing, except, perhaps, gout and general paralysis of the insane.

The vice of travelling, it is true, does not necessarily bring with it these two particular diseases; nor indeed any diseases at all, unless your wanderings take you as far as the tropics. No bodily diseases; for travelling is not a vice of the body (which it mortifies) but of the mind. Your traveller-for-travelling's sake is like your desultory reader —a man addicted to mental self-indulgence.

Like all other vicious men, the reader and the traveller have a whole armoury of justifications with which to defend themselves. Reading and travelling, they say, broaden the mind, stimulate imagination, are a liberal education. And so on. These are specious arguments, but nobody is very much impressed by them. For though it may be quite true that, for certain people, desultory reading and aimless travelling are richly educative, it is not for that reason that most true readers and travellers born indulge their tastes. We read and travel, not that we may broaden and enrich our minds, but that we may pleasantly forget they exist. We love reading and travelling because they are the most delightful of all the many substitutes for thought. Sophisticated and somewhat rarefied substitutes. That is why they are not every man's diversion. The congenital reader or traveller is one of those more fastidious spirits who cannot find the distractions they require in betting, mah-jongg, drink, golf or fox-trots.

There exist a few, a very few, who travel and, for that matter, who read, with purpose and a definite system. This is a morally admirable class. And it is the class to which, in general, the people who achieve something in the world belong. Not always, however, by any means. For, alas, one may have a high purpose and a fine character, but no talent. Some of the most self-indulgent and aimless of travellers and readers have known how to profit by their vices. Desultory reading was Dr. Johnson's besetting sin; he read every book that came under his hand and none to the end. And yet his achievement was not small. And there are frivolous travellers, like Beckford, who have gone about the world, indulging their wanton curiosity, to almost as good purpose. Virtue is its own reward; but the grapes which talent knows how to pluck are they not a little sour?

With me, travelling is frankly a vice. The temptation to indulge in it is one which I find almost as hard to resist as the temptation to read promiscuously, omnivorously and without purpose. From time to time, it is true, I make a desperate resolution to mend my ways. I sketch out programmes of useful, serious reading; I try to turn my rambling voyages into systematic tours through the history of art and civilization. But without much success. After a little I relapse into my old bad ways. Deplorable weakness! I try to comfort myself with the hope that even my vices may be of some profit to me.

Source: Huxley, A., 1922, *Along the Road. Notes and essays of a Tourist*, Chatto & Windus, London, pp. 3-14.